



# Don Chisciotte

ESCE IL  
SABATO  
Prezzo L. 20

Settimanale umoristico del T. L. T.

PREZZO IN TUTTO IL T.L.T. Lire 20.-

Tassa postale pagata - Abb. Il Gruppo

N. 1 CAPODISTRIA - 6 DICEMBRE 1947

## I DOLORI DEL MINISTRO

Numero 1

Col cuore impavido, già l'elmo in testa, l'«hidalgo» intrepido — la lancia in resta — parte alla carica con mente desta.

Non lotta solita fra botti e vini, o contro pecore contro molini (che, in fondo mancano o son meschini);

ma caccia tipica gaia e pungente, che con la satira viva e mordente sferzi le natiche d'ogni indecente.

Non sono búbbole, né smargiassate... Se Sancio brontola, si faccia frate... La bestia scálpita, tira pedate.

« Arr! mio nobile grande destriero! non prender viottoli, né alcun sentiero, corri con impeto, fa come spero.

Calca la solida strada gigante, vedrai che ridere ad ogni istante. Arr! mio nobile gran Ronzinante! »

L'«hidalgo» intrepido — la lancia in resta — col cuore impavido, con l'elmo in testa parte alla carica. S'apre la festa!

Dulcineo



— Ma insomma che cos'ha l'onorevole?  
— Dice che gli fa male Milano.



### CAPITOLO I

S'avanzò Don Chisciotte seguitato dal prudente villico che gli funzionava da scudiero. Indi dopo aver minacciosamente accennato in direzione dei mulini a vento si portò graziosamente alcune dita alla celata, emettendo un simpatico verso comune attestato della gentilità dei tempi nostri. Dopodiché accortosi della inquietudine che s'impadroniva del suo sagace servitore, così lo interpellò:

DON CHISCOTTE — T'intendo o Sancio, tu muori di voglia ch'io ti levi l'interdetto che ho porto alla tua lingua, e poiché oggi per la prima volta, dopo tanti anni, ci presentiamo al colto e l'incilita, tienilo per tolto e parla a tuo senno che l'ordine cavalleresco da me professato, divieta di far torti a chichessia.

SANCIO — Havi vostra eccellenza la luce eterna dello Onnipotente, ma, ohimè, parmi, padron mio che ciò sarà di gran lunga difficile, poiché la terra che, la malavventura lo vuole, stanno sollevando nel loro tratto le nostre cavallature, è quella di un paese ove imperversano, peggio della peste, le leggi dettate dalle libertà, così dette, democratiche.

DON CHISCOTTE — Che dici mai, fedele Sancio? Che sono in vero queste libertà?

SANCIO — Le libertà di fare tutto ciò che non è proibito, vo signoria.

DON CHISCOTTE — Ad esempio?

SANCIO — Sono libertà, ad esempio, padron mio, che permettono ai nuovi Goebbels di nascere e di svilupparsi di abbaiare alla luna e tirare moral al vento, simili a latrati pinghiosi, perché l'uomo libero deve permettere che ci sia chi minaccia la sua libertà.

DON CHISCOTTE — Io nol credo, fedele villano, l'esistenza di una così spregevole stragone. Ma se anche ciò fosse, qual maleficio o incantamento

potrebbe impedire l'intervento del valore e della maestria di questo forte mio braccio?

SANCIO — Senonché, l'eccellenza vostra ignora ciò che io so, che non malefici o incantamenti incontreremo sul nostro cammino, ma ben altre cose terribili, ed io non so per quale ragione vo signoria voglia mettersi a si tremendo elemento!

DON CHISCOTTE — Sancio mio, hai da sapere che io naquai per favore del cielo, in questa terra piena di fantasmi, e a me aspettano i più alti ed immemorabili avvenimenti, le straordinarie cose e i fatti d'arme da oscurare i più celebri finora uditi. Poni bene mente, fedele ed accorto scudiero, quei cartelli che vedi laggiù recanti misteriose e multicolori scritte, quali «No Entry», «Slow» o «Not of bounds» o l'altra ancora, la terribile parola di carta opera di terribili malefici, in cui spero ci imbattemmo, che ci appare a caratteri di fuoco «allied military government»

la quale seria bastente da per sé sola a metter tema paura e spavento nel petto intero del dio Marte, sono invece incentivo e stimolo all'animo mio!

SANCIO — Venga il malanno a chi se lo va a buscar! dice il proverbio, illustrissimo, che qui torna a proposito come anello al dito, e tanto più a proposito in quanto vo signoria dovrebbe credere di mutar strada, dacché nessuno ci obbliga a seguire questa ch'è piena di tanti spauracchi.

DON CHISCOTTE — E tu temi gli spauracchi, villano codardo?

SANCIO — Ohimè, padron mio; specie quando spauracchio significa guerra.

DON CHISCOTTE — Sai tu dunque che cosa sia la guerra?

SANCIO — Dio nel vorrebbe, eccellenza, ma a parer mio la guerra è l'intervallo fra una pace e l'altra.

DON CHISCOTTE — E la pace?

SANCIO — Ahimè, illustrissimo, vorrei non fosse l'intervallo fra una guerra e l'altra!

## NOI E I MULINI A VENTO

— Giò detto, ben coperto con lo scudo e con la lancia in resta, colpendo quanto poteva, investì il primo mulino in cui s'incontrò e diede un colpo di lanella.

Così l'immaginifico generoso «hidalgo» della terra di Manca, combatté contro i mulini «simili a giganti smisurati».

Che don Chisciotte scambiasse pacifiche costruzioni rurali per moltiplicati Briaròl, con cui fosse onorevole incrociare le armi, non può interessare soverchio e, se muovono al riso le sue mirabolanti avventure, ben vero è che egli resterà, come sempre fu, il campione delle buone cause; quella per cui combattere è non solo giusto ma bello e entusiasmanente. E quindi, a simiglianza del lungo Cavaliere piace battere in breccia le piaghe, le oscenità della società, le sue anomalie, le sue brutture e le sue incongruenze. Fanno ridere i suoi colpi di lanella ma è un riso che insegue; ciò voleva don Miguel Corvantes e ciò ottenne.

Si dirà che contro i mulini (e non soltanto contro i mulini) l'ellampanata figura del Cavaliere Errante abbia sempre dovuto soccombere. Ma con questo. I mulini, con le loro ali ruotanti nell'infocato cielo di Porto Lápice sono spartiti, ridotti in polvere dal tempo Don Chisciotte, il riduto cavaliere, è rimasto e rimane.

## “DODO,” E I GORILLA

Quattro gorilla stanno seduti sul banco degli imputati alla Corte Generale Alleata, dove si svolge il processo Passerini. Sono indifferenti, ogni tanto sbottano in una breve risatina senza senso, non si rendono ancora conto di quello che hanno fatto né del perché lo hanno fatto, e non sembrano nemmeno preoccuparsi gran che della loro sorte futura. Tanto è «Dodo».

«Dodo», il solo colpevole. «Dodo» quello che ha sparato, quello che ha organizzato tutto, quello che mentre essi stavano per inneggiare alla fratellanza e all'antifascismo nei pressi del Circolo di Cultura Popolare, ha tirato fuori a loro insaputa un mitra ed ha ucciso una bambina. Erano andati a fare del chiasso, e «Dodo» li ha traditi. Essi sono innocenti, hanno le mani pulite. «Dodo» ha fatto tutto. «Dodo» e soltanto «Dodo» bisogna punire.

Effettivamente su quella pagina del Tribunale non siedono tutti i colpevoli; non siedono i maggiori responsabili, non siedono i veri uscitori della bambinella uccisa.

Ma non è «Dodo» che manca; «Dodo» che forse nemmeno esiste, che non è altro che un fantoccio su cui scaricare il bagaglio delle proprie responsabilità.

Mancano i gazzettieri che da lunghi anni hanno seminato e continuano a seminare l'odio, mancano i magnati dell'industria e della finanza che foraggiano e sostengono i sicari;

mancano i politici di professione che vivono sulla divisione degli animi e sullo scatenamento dei più bassi istinti dei loro accolti; mancano i gerarchetti che fanno da «trait d'union» con i vari gorilla, che li ubriacano di alcool e di stupefacenti che mettono nelle loro mani le armi e li mandano ad uccidere i bambini per salvare la Patria.

Molti, troppi complici diretti ed indiretti saranno assenti ad un processo che dovrebbe avere proprio essi come attori principali. Ma non è soltanto la mancanza dei principali responsabili che infirma il valore di questo processo. E' tutta la sua impostazione che è difettosa. Nessuno può negare il carattere squisitamente politico del delitto di vicolo dell'Ospedale, eppure la cosa passa come un crimine ideato, concertato ed eseguito dai quattro gorilla che siedono sul banco degli imputati.

Ma basta osservarli un po' per rendersi conto che così non può essere. La loro bestialità, la completa assenza di carattere morale ed umano, la loro evidente vigliaccheria sta a dimostrare che sono stati spiriti al delitto, da altri, da chi a mente fredda ragiona e calcola per trarre beneficio dal sangue e dalle sciagure.

Ciononostante nessuno è andato a fondo alla faccenda. La cosa è stata localizzata e circoscritta a loro quattro. Sembra che si abbia paura a proseguire oltre quel dato limite. Troppo

marcio ne uscirebbe. Quando in Sicilia gli agrari mandano i mafiosi ad assassinare i segretari delle Camere del Lavoro, Scelba dice che non si tratta di delitto politico e parla di Giuliano, del bandito Giuliano, che secondo lui va a rapinare i contadini che nulla hanno se non la loro cruda miseria.

A Trieste non c'è Giuliano; c'è «Dodo».

Perché gli assenti dal banco degli accusati non s'acccontentano d'averla fatta franca; vogliono salvare anche i sicari, Potrebbero servirne ancora.

E allora si tira il processo per le lunghe, si mobilitano i più alti luminari del foro nostrano, scegliendo con cura quelli che più si sono distinti nel difendere i fascisti e nel trasformare le aule del Palazzo di Giustizia in sale da comizi per fascista, si fa imparare a memoria ai gorilla la testinella: «Solo Dodo, sempre Dodo, null'altro che Dodo».

Bene che «Dodo» ormai nessuno ci creda, e meno che meno quelli che più si accaniscono a gridarne il nome.

Ma anche se l'improbabile dovesse verificarsi, e cioè che i giudici alleati credano alla storiella di «Dodo», non essendo forse capaci di valutare pienamente il retroscena politico del crimine, il popolo sa bene cosa si nasconde dietro al fantasma di questo «Dodo», sa bene chi sono i veri uscitori della sua bambinella.

RONZINANTE

## mulini a vento

I giornali più veri sono i giornali umoristici

In un'epoca in cui la libertà di stampa non riesce più a controllare l'azione del governo essa può considerarsi una beffa per chi la esercita.

Il fenomeno è più che evidente oggi. I giornali denunciano irregolarità, malversazione, crimini, deficienze e tutto scivola nell'indifferenza di chi detiene il potere. La funzione del giornalismo diventa così non solo sterile, ma si risolve in una specie di tentativo chimerico.

Vi sono casi d'un'eloquenza che non ha bisogno di commenti.

Quando la stampa più onesta insorge contro qualche procedura non eccessivamente conforme ai principi democratici (ci asterremo dal citarne gli innumeri casi per mancanza di spazio chilometrico) e la procedura poco conforme ai principi democratici rimane, è chiaro che il prestigio del giornalismo è crollato, che una parte della stampa ha ceduto agli interessi di parte, e l'altra è troppo spaurita per opporsi alla crescenti dittatura di governo, della quale gli episodi in questione ne sono la più lampante dimostrazione, si batte come può.

In queste condizioni i lettori, per i quali il numero dei giornali onesti è insufficiente, parlano dei lettori intelighenti, vanno a cercare gli articoli seri sui giornali umoristici, perché soltanto nell'ambito della satira e dell'umorismo (che una volta riconosciuta come tali ufficialmente, sono tollerate come manifestazioni più o meno simpatiche di scapestrati) sente ogni tanto la voce della verità.

E siccome nella natura umana il bisogno della verità è assai più profondo di quel che non sembri, il pubblico intelligente finisce per essere soddisfatto con poca spesa, oltre che piacevolmente distratto.

Rimane però la constatazione magra della scarsa dignità giornalistica della stampa grassa, assoggettata affaristicamente agli stessi a cui la stampa dovrebbe essere di controllo.

Così al giornale umoristico (gli ancora rimasti) rimane una funzione morale di prim'ordine, e soltanto essa finisce per essere il custode della libertà di stampa, intesa nelle sue forme più serie e più impegnative.

DELLA MANCIA

## CHI È MORTO GIACE



Il GAMERATA: — Eia, eia! Ben tornate, aquile imperiali sui nostri colli.  
I RAPACI: — Guardino lor signori che ci dev'essere uno sbaglio: siamo corvi attirati dalla vostra preza di carogna.



Lo sono sentimentale; quando vedo passare una ragazza con il vestito a fiori, vorrei sdraiarmi su quella aiuola.

Avete mai pensato come fanno i manciati ad iscriversi in un partito di destra?

Zuppa in polvere, latte in polvere, uova in polvere... Quanta polvere... (negli occhi).

Nella vita borghese, come in quella militare, capita spesso di trovare un maggiore, pieno di borra, che al massimo meriterebbe di essere caporale.

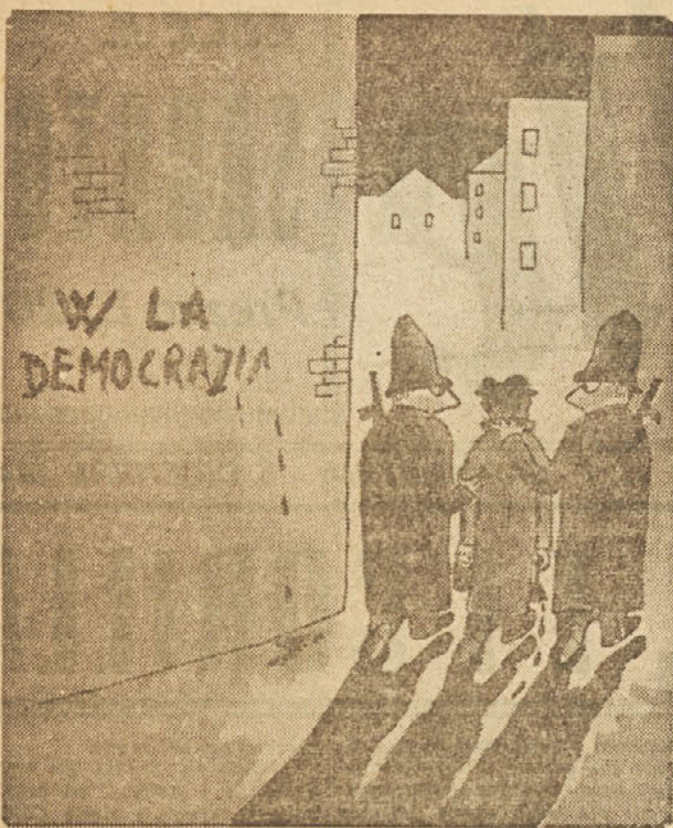
Dicono: beati i sultani che hanno più di quattrocento mogli! Va bene; ma le quattrocento succore?

Che strani tipi certi alienisti! Vorrebbero che i matti si facessero una ragione della loro pazzia.

Ah poter vivere in questo nostro territorio senza vedere divise, fuori di quelle dei vigili urbani e dei portieri d'albergo.

De Gasperi si è ristabilito. Bisogna aver pazienza amici.

DON CHISCOTTE



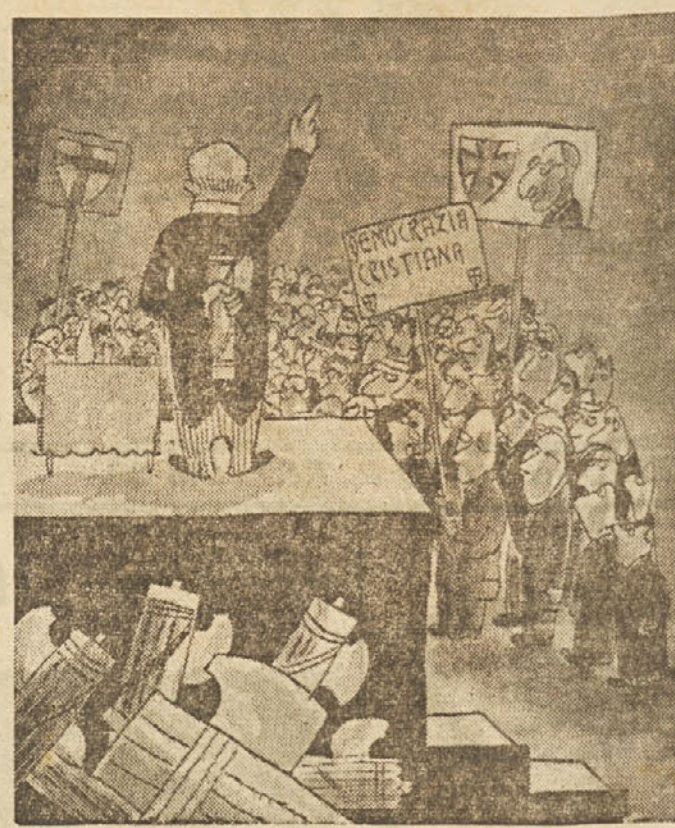
ALLEGRO TERRITORIO Colto in flagrante.



QUESTE SIGLE - Dottore, deperisco a vista d'occhio, si tratta forse di T. B. C.? - No, è A. M. G., ma passerà.



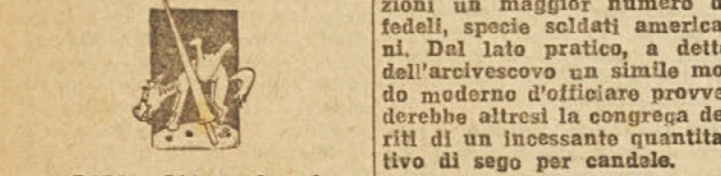
LA TERZA LIBERTÀ - Per liberare i triestini dal bisogno faremo costruire in città un buon numero di orinatoi.



L'ARMA SEGRETA SCELBA: - Abbiamo ancora molti altri argomenti da usare, contro le agitazioni di piazza operaie!

# ROTATIVA

NANCHINO «Nella provincia dello Kiang-Su, uno scolaro ha disseppellito il corpo di un bambino morto di recente mangiandogli il cervello per diventare più intelligente. Da fonte bene informata si apprende che Truman non ha mai avuto l'intenzione di mangiare il cervello di Roosevelt»



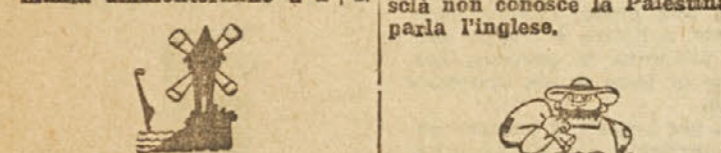
PARIGI «L'Assemblea francese effettuerà anche sedute notturne. Provvedersi di vasi»



MODENA «Incidenti si sono verificati a Modena tra polizia e dimostranti in seguito ai quali i lavoratori hanno rotto i cordoni. La polizia dopo la rottura, ha intonato un coro a voci bianche»



LONDRA «La regina di Grecia accompagnata dalla duchessa di Kent è partita alla volta della Germania. Le «displaced persons» della Germania ammonteranno a x+2»



ROMA «Abbiamo la preoccupazione che certuni siano troppo avidi di novità. Così dichiara il Papa nell'enciclica «Mediator Dei». Pertanto l'OSSERVATORE ROMANO pubblica su quattro pagine, sotto vistosi titoli, sulla natura e le origini del progresso della liturgia, sui misteri del culto eucaristico. Si ritiene negli ambienti solitamente bene informati che il



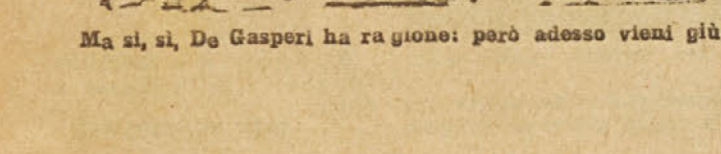
CAIRO «Ab del Monen ha fatto interessanti dichiarazioni sulla spartizione della Palestina». Ab del Monen porrà la sua candidatura a Governatore di Trieste.



LAKE SUCCES «Prima dei noti disordini in Palestina Seykal paschi ha profetizzato che la spartizione di quel paese avrebbe provocato spargimento di sangue. Seykal paschi non conosce la Palestina: parla l'inglese»



BATAVIA «I membri della commissione olandese che ha conferito a Djokyakarta con i repubblicani sono rientrati. Se sono rientrati non hanno combinato nulla di buono»



LAKE SUCCES «Prima dei noti disordini in Palestina Seykal paschi ha profetizzato che la spartizione di quel paese avrebbe provocato spargimento di sangue. Seykal paschi non conosce la Palestina: parla l'inglese»

## STRANEZZE

Un tizio sospetto viene arrestato e condotto in Polizia. Addosso gli si trova un braccialetto d'oro. Chiaro che per prima cosa l'ispettore di turno gli chiede la provenienza del prezioso: «Trovatolo? Dove? «Per terra? E precisamente? «Là e là. Dove lo portava? In polizia».

Logicamente non viene creduto. S'iniziano le indagini. Interrogatori, confronti, ricerche, ecc. finché salta fuori un nome. «Bene, dice l'ispettore, incaricato della faccenda, «un anello della catena lo tengo! Il più è fatto! Tutte le polizie del mondo a-giscono così, e tutti gli spettatori alludono al primo anello della catena».

Nuove ricerche, nuovi confronti, pazienti appostamenti, fermi, arresti e... la catena si allunga. La matassa si sgroviglia. Poi un bel giorno, irruzione della polizia, in un appartamento, o cantina, o solaio, e arresto di tutta la banda autrice di un grosso furto. Ricupero di buona parte della refurtiva della quale anche il braccialetto d'oro ne faceva parte.

A questo serve la Polizia, e così in ogni paese del mondo la Polizia opera. Lo dicono anche i libri gialli.

Adesso non braccialetti, ma bombe. Un tizio viene trovato in possesso di una bomba a mano durante una manifestazione popolare. Si viene a sapere che il tizio appartiene a una simpatizzante a partiti antipopolari. Come per il marito del braccialetto, gli si chiede la provenienza della bomba.

«Trovatolo? Dove? «Per terra». E precisamente...? «Là e là. Dove lo portava? In Polizia». Logicamente — direte voi —

non viene creduto e... vi sbagliate. Viene creduto e rilasciato. Oppure la storia che lui voleva portare la bomba in Polizia risulta poco chiara e allora per questo, solo per questo, lo si condanna.

Assoluzione o condanna qui non ha importanza. Quello che conta è il famoso «anello della catena».

Come va con questo strano e duplice modo di agire contro i delinquenti? O questi sono casi dove la Polizia non c'entra? Se Cardile e soci fossero stati scoperti con una busta di violino zeppa di banconote — di dollari mi tiamo — vi immaginate il putiferio? Indagini minuziose, perquisizioni, fermi, arresti! Allora si che avrebbe funzionato il sistema del primo anello della catena! Tutto sarebbe venuto alla luce! Il che vuol dire: organizzatori, mandatori, complici, favoreggiatori, tutta la banda, insomma. E cioè tutta la catena. Invece Cardile e soci hanno solamente sparato con un mitra tentando di compiere una strage. Tutto qui. Niente anello, niente catena. Anzi la catena esiste ed è formata da quattro giovani.

Manca un solo anello: il Dodo. E basta. Però si farà trionfare la Giustizia perché in fin dei conti sono dieci assassini e devono sparare il loro grave peccato. Sempreché non risulti colpevole solamente il Dodo, in questo caso...

Ora noi chiediamo alla Polizia: ma perché non prestate fede alla parola di un povero ladro quando, trovato in possesso di un brillante, afferma di averlo rinvenuto in mezzo alla via?

Al cinema. «Auti Che aria orribile! Qui non si respira più! Dio, signore: non le sarebbe accaduto, per caso, di... di...»

«Sì, perché»

LANDO'

# troppo serio per ridere

Quando Scelba ebbe notizia che il popolo milanese aveva raccolto la sfida ed era sceso in piazza a difesa delle libertà democratiche minacciate dalla brutale azione del Governo, avrà molto probabilmente pensato fra sé: «Questa volta ci siamo».

La destituzione del Prefetto democratico Troilo, era una evidente provocazione, decisa a mente fredda dai circoli reazionari d'Italia e d'oltre Oceano, ed eseguita fedelmente da Scelba. Essa aveva lo scopo di far scoppiare l'indignazione popolare in forma di violenza disordinata onde avere il pretesto, invero facile, di sostenere gli sbirri sulla classe operaia, metter fuori legge le organizzazioni politiche democratiche e quindi pregare, «vista la tragica situazione» che le truppe anglo-americane rimanessero ancora in Italia, a sorreggere con le loro baionette il nuovo Tsardar e il nuovo Zervas.

Esattamente cinquant'anni fa, nel 1828, gli schiacciati di Bava Beccaria, per ordine del famigerato Pelloux e del cosiddetto «Re Buono», fecero in piazza del Duomo l'orribile sequestro di un folla pacifica di lavoratori noto sotto il nome di «fatti di Milano».

Era la brutale repressione del movimento operaio italiano che veniva colpito duramente a Milano, cuore della classe lavoratrice.

A cinquant'anni di distanza, Scelba, il feudatario siciliano si illudeva di fare lo stesso. Ma il calcolo gli è andato a male. Perché se la classe padronale è rimasta sempre allo stes-

so stadio di sviluppo morale se addirittura non ha indietreggiato, la classe lavoratrice che cinquant'anni fa ancora d'organizzata e non bene conscia dei suoi fini, della sua funzione e della sua forza, può essere sconfitta, ha saputo trarre molto vantaggio dalla dura esperienza subita.

I vari Scelba sono inchiodati sempre allo stesso posto dalla loro ignoranza, dalla loro presunzione e dalla loro vigliaccheria. La classe operaia prosegue nel suo cammino sicuro e consapevole di ciò che vuole. Per questo Scelba è stato sconfitto.

Non l'azione disordinata di una massa privata di organizzazione, come il latifondista siciliano si attendeva, ma un'azione di massa organizzata e cosciente, fu la risposta alla grave provocazione.

Bisognava scendere in piazza. Milano lo fece, e fu padrona di sé stessa senza dare il minimo pretesto agli sbirri di Scelba, nell'ordine più perfetto.

Nella sua fretta di concludere, il Ministro degli Interni ordinò alle autorità militari di prendere il potere nelle loro mani. Ma il generale comandante la piazza, che nel piano di Scelba doveva essere lo strumento del suo misfatto, fu posto davanti a una tale situazione che dovette rifiutare l'incarico datogli. Milano non aveva mai conosciuto tanto ordine come in quei giorni che partigiani e operai ne controllavano la posizione. Il rifiuto del generale fu il crollo.

Calar le brache con dignità. Questo fu il

felice, seppur degna di lui, idea di mandarvi il «brillante» Marazza. Tutti ricorderanno certamente la pietosa figura fatta dal sottosegretario Marazza a Gerolamo. Ma era niente se paragonata a quella di Milano, dove il «giovane uomo politico democristiano» insozzò completamente nel fango la già scarsa dignità del Governo nero.

Per prima cosa, appena giunto a Milano, vedendo la grande massa di popolo che era ad attenderlo, egli da buon esponente di un partito che si dice «di massa» e «di popolo», ebbe paura e se la squagliò alla De Gasperi, per la porta di servizio. E finì in questura! Del resto, dove poteva finire un sottosegretario di un Governo democristiano, un Vice Scelba, se non in un corpo di guardia di questurini? Li si trovò nel suo elemento, e credendosi forte; fece la voce grossa: ingiunse a Troilo di venire immediatamente da lui. Ma alla ferma risposta del Prefetto di Milano, la sua sicumera se ne andò. Propose allora un compromesso: incontrarsi a metà strada, ma infine dovette capitolare e recarsi al Palazzo del Governo, come avrebbe dovuto fare da bel principio. Poi le lunghe trattative, le continue concessioni e infine la vittoria dei lavoratori milanesi. Scelba e il Governo democristiano avevano calato le brache. E per di più senza dignità.

Ricordare qui ancora le dichiarazioni false di Scelba, la smentita di Troilo, il misero discorso davanti all'Assemblea, la secca e precisa

## CINEMA

«Le Mille e una notte», «Le mille e una notte» sembrano scritte apposta per il cinema. Ma il cinema non le capisce. Pr nde, delle favole, i fatti-fatti in sé; e li mette in pellicola alla stessa pignocosa maniera realistica di un qualunque spettacolo in costume; romano o medioevale del C. nque o dell'Ottocento. Vedete quest'ultima edizione, messa su da Ravungis, delle avventure attorno a Sèherazade e trovate, se vi riesce, qualcosa del fantastico, dello spirituale, del grottesco, che, commistati, ne formano l'essenza.

Diremo ancora una volta che a Hollywood non si sa assolutamente intendere il senso e lo spirito della fantascienza. Le «Mille e una notte». Si considerano pretesti per fantasmagoriche messe in scena sgargianti.

La totale e bruta evasione dal vero e dal verosimile non è seguita con abbandono. I magnifici voli dei tappeti, le portentose trasfigurazioni umane, le appropinquate alterazioni di rapporti e di proporzioni tra uomini e cose — benché il cinema meravigliosissimo consenta e accorci i più strampalati disaccostamenti dal reale — non restano che trucchi meccanici, di più o meno piacevole riuscita, ma trucchi, sempre avvertibili. E la gente resta gente con pretese di giu-

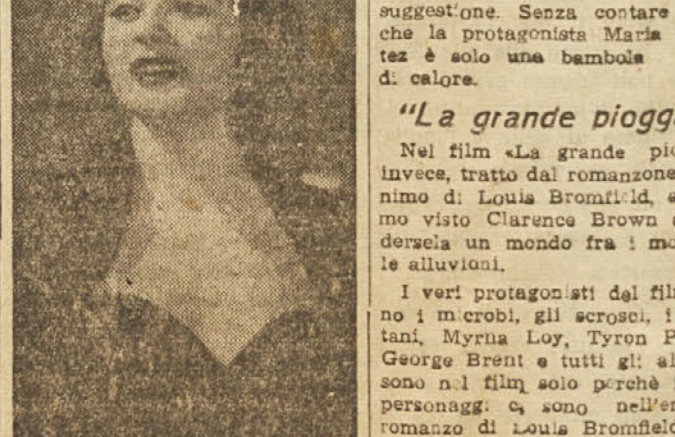
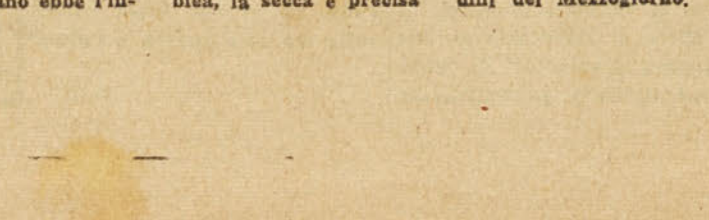
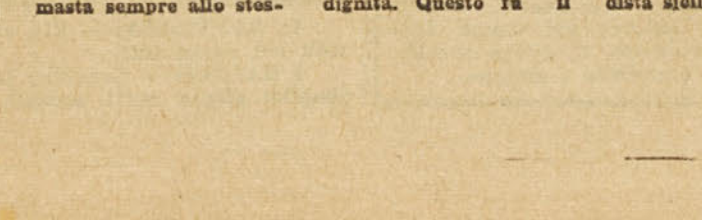
stificazione mondana, non creature di favolosa immaginazione, di fiabesca fantasia. Da ciò l'indifferenza e il tedio per codeste fredde macchinazioni, a cui si finisce per riconoscere soltanto lo scrupoloso e costoso soggetto.

Il colore stesso vi è adoperato, nel film, al solito, inademante, come patina sopraffatta, non come elemento provocatore di suggestione. Senza contare poi che la protagonista Maria Montez è solo una bambola priva di calore.

«La grande pioggia», Nel film «La grande pioggia», invece, tratto dal romanzo omonimo di Louis Bromfield, abbiamo visto Clarence Brown a godersi un mondo fra i morbi e le alluvioni.

I veri protagonisti del film sono i morbi, gli scrosci, i pianti, Myrna Loy, Tyrone Power, George Brent e tutti gli altri ci sono nel film solo perché i loro personaggi, o sono nell'enorme romanzo di Louis Bromfield, ma è chiaro che ai produttori, agli sceneggiatori, agli scenografi e al regista stavano unicamente a cuore la bella posteggiata e lo spropositato putiferio.

IL REGISTA



Ingrid Bergman la «rossa» di Hollywood è considerata oggi l'attrice cinematografica di maggiore sensibilità artistica.

Ma sì, sì, De Gasperi ha ragione: però adesso vieni giù!



— Commentatore, c'è una lettera per lei.

SETTIMANA

Ma come avrete già capito il titolo non ci entra. E questo non per leggerezza o scor-

INSUFFICIENZA DI PROVE



Francesco Giunta: — Il mio allibi è scritto, ho sempre scritto...

E' LOGICO D'ALTRONDE



I giudici: — E come potevamo condannare Giunta ai lavori forzati...

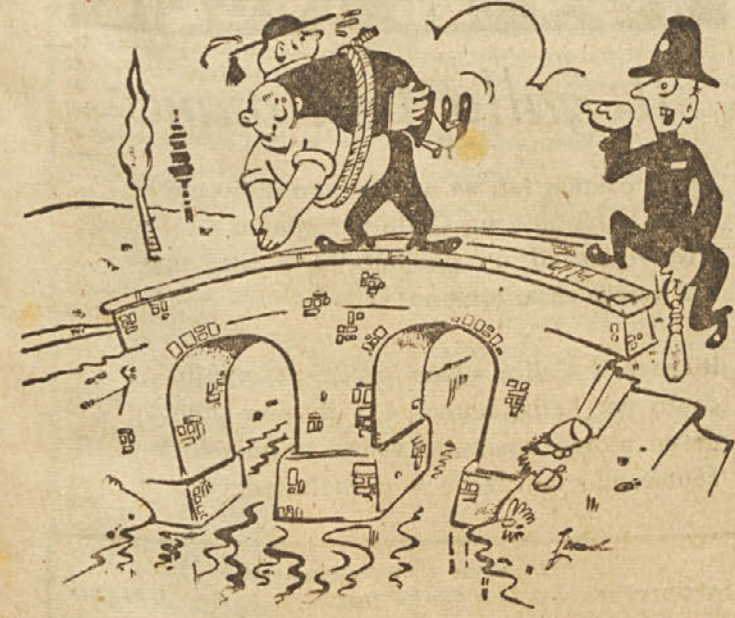
SOPRUSI



I camerati: — Dopo vent'anni di schiavitù non si può neanche vivere in pace!

Tanto va, però, che neanche i fascisti sono delle cattive persone, basta saperli prendere...

VIGNETTA FOLLE



— Ma che fate, siete pazzo? — Mi dispiace, ma io non voglio morire senza il prete.



— Beh, adesso vedremo se è o se non è papà!

SAN NICOLÒ



— Dunque, bambini, questi sono i giocattoli... E adesso che li avete visti, andate in casa, studiate con impegno, terminate la scuola, trovatevi un lavoro e quando, da grandi, vi sarete fatti una posizione venitevel a comprare.



— Guarda se viene la polizia, vorrei esprimere un'opinione politica.

SETTIMANA

SERVIZIO A DOMICILIO



Il fascista: — A noi l'antifascista: — E a chi poi? Naturalmente...

Oggi mi sono dato da fare un'occasione per scovare da che parte s'era cacciato il famoso ribasso dei prezzi...

BEE? INSONNIA...



Il botteghino: — Per la carne, la farina e il pane, ancora niente. Però c'è un forte ribasso sugli elefanti e sulla magnesia bisulforata...

E allora, cari amici, allegria! La vita è ancora bella, e noi non abbiamo che ottantaquattro anni. Parliamo di cose allegre. Della Grecia, per esempio. E perché no? Ho capito, avete paura di compromettervi. Del resto anche noi, e dopo avervi sbatuito in faccia questa vignetta sbiliana...

ELLADE



Il popolo greco deve rimanere fedele alla sua bandiera! Ma guarda un po' che rischi dobbiamo correre per le trenta lire mensili che ci passa la nostra amministrazione...

VIGNETTA APOLITICA



— Qui sta il bustis, anche la nuova generazione sarà imperialista?

Ora se giurate tutti di abbonarvi al nostro giornale per un minimo di quarantadue anni ed un massimo di ventidue secoli, vi raccontiamo una intelligente storiella...

STORIELLA

All'angolo di una via c'è un tale che con voce querula dice: «Gente la carità... fate la carità a uno che si vede...» La gente gli passa accanto indifferente...

Nella speranza intenda Ella accogliere con benevole degnazione i segni della mia profonda stima e immutata fedeltà...

dev.mo Egorio Bell

ALICI

IO SOGGETTISTA

Il ciondolo della marchesa DI LANDO'

Si, ho deciso. Scriverò soggetti cinematografici per Hollywood: in cambio riceverò tanti soldarelli. Scriverò trenta soggetti al giorno: a mezzo dollaro l'uno fanno quindici dollari. Qualcosa come novemila lire al giorno. Una pacchia.

Non mi credete capace? Perbacco se lo sono! Mi sento soggetto nato: sprizzo soggetti da tutti i pori! Ne volete uno subito, qui su due piedi? Un momento... cominciamo col titolo... eccovelo: «Il ciondolo della marchesa». Bello, no? Trama: Filippo un giovane attante, bello, forte, generoso simpatico ricco in divisa di capitano anzi no, di generale d'aviazione va a teatro. Qui trova una guardarobiera: bella, onesta, giovane, pura, intelligente, povera e sola al mondo. (Un suo fratello verrà fuori più tardi). Il giovane generale ne rimane colpito. Sorrisi, invito a cena, ballo, bacio amore... Decidono di sposarsi. Lui è anche nobile. Dice: Chissà se mio padre... così severo... lo duca e la figlia di popolo. Lei, fra le lacrime, non fa che mormorare: Duchessa... duchessa... Mio Dio!

Vanno dal duca padre. Dice il vecchio: Per la spada del re! sei impazzito? Impossibile! Ma il vecchio duca è un burlesco, fa il nobile di vecchio stampo, così per gioco, per tener sospeso l'animo degli spettatori, invece è democratico più di mio nonno. oceanente con gioia. Adesso, improvvisamente, facciamo scioppare la guerra. Forzata partenza dell'aquilotto e mancato matrimonio.

Qui potrei far ritornare vittorioso il nostro Filippo e terminare il tutto con un gran ballo o una festa pittoresca. Andrebbe già più che bene per gli intelligenti produttori americani. Ma no. Vado avanti. Voglio creare un film da presentare come un potente dramma d'amore, passione e morte!

Quindi partenza del duchino e serena attesa da parte della ex guardarobiera installata in un ricco appartamento. Attenzione perché la dolcezza del soggetto cede il passo alle fosche tenebre del dramma. (Stà nascendo un capolavoro!) La giovane si ricorda di avere un fratello minatore e, buona come è gli invia qualche centinaio di dollari. Il giovane fratello (una perla di minatore) si precipita dalla sorella per ringraziarla. Eccolo che arriva: «Adalgisa, sorella mia!» si abbracciano. Una porta in fondo si apre: appare Filippo detto anche il «Duca volante».

vede la sua amata fra le braccia di un altro. Trema. E' divinamente bello in quella sua divisa un po' strapazzata dalla guerra... silenzio tragico. Brividi per tutti. Il duca è impegnato in una tremenda lotta con se stesso per vincere il dolore che lo sconvolge. Finalmente parla: «Fuori» dice calmo indicando la porta. Fratello e sorella uniti e silenziosamente se ne vanno...

A questo punto, forse, qualcuno fra gli spettatori più esigenti si chiederà il perché di quel inspiegabile silenzio... Perché? Perché così.

Ha chiesto il pubblico, certi perché a «Balalaika», «Amiamoci ancora», «Il fantasma dell'opera». «Questa notte e ogni notte». «E' fuggita una stella?» ecc. No. E allora andiamo avanti col nostro «Ciondolo» e facciamo piangere le lettrici di «GranHotel»: disastro minerario e morte del fratello di Adalgisa. Duca Filippo, che è anche padrone della miniera conforta personalmente i parenti delle vittime... Ecco: ritto in piedi, a capo scoperto sotto la pioggia, accarezza vedove e orfani... (che buono Filippo detto anche «buono dell'aria»). Santo cielo che cosa vede? Lei, la sua Adalgisa che ancora tanto ama... ma allora? Presto la leta con il nome!!... Qui Filippo cade in un terribile equivoco: crede Adalgisa moglie del minatore deceduto... E' la pioggia o sono lacrime quei gocciolini che rigano il bel volto del giovane duca, detto anche «Asso di tutti i cieli»? Ecco Adalgisa che s'avvanza lentamente... Dirà la verità? Che cosa dice? Ma santo cielo che cosa aspetta per chiarire la faccenda?

Mamma mia che bel film! Effettivamente credo che questo mio «Ciondolo della marchesa», che qui verrà intitolato «La vergine in pericolo», segnerà una tappa nell'arte della cinematografia mondiale.

L'EPISTOLARIO Del famoso Egorio Bell Al chiarissimo e colendissimo Signore il signor WISTON CHURCHILL Inghilterra

Ill.mo sig. Churchill.

Io sono quel tale al cui nome altri si compiace d'aggiungere il non poco lusinghiero attributo «famoso», di cui Ella avrà certamente sentito parlare.

Se oso inviare questa mia all'Uomo che per acume, e lungimiranza, e ampiezza di vedute, insigni studiosi di genialità classificano tra le «eccezioni» invece che ad

altri pur rispettabilissimi uomini politici, è perché ho ritenuto più che onorevole associarmi ai ponderati giudizi sulla di Lei persona degli studiosi di cui sopra. L'oggetto della mia epistola è la solenne, imponente, austera, pomposa, straordinaria nonché storica cerimonia svol-

tasi a Londra in occasione delle fauste nozze della graziosa principessa Elisabetta con lo augusto Filippo Mounbatten Duca di Edimburgo; o meglio, le manifestazioni di giubilo giunte all'inaspettato parossismo che il nuziale avvenimento ha suscitato, oltre che nel mondo civile, anche nei lontani e sperduti villaggi del Tibet e delle isole Zanzibar e Pemba, e qui da noi, in questa nostra Trieste ufficialmente repubblicana ma ufficiosamente tendente alle monarchie.

Qui, adunque, la sera di mercoledì, si son visti metal-lurgici, legnaioli, carpentieri e giovani apprendisti, dopo una giornata di faticosa operosità, anziché darsi, i più vecchi, al ben meritato riposo e i più giovani alle danze o al gioco della morra, segare, piangere, inchiodare assi, onde i festeggiatori del mattino seguente fossero forniti del necessario per degnamente solennizzare.

Il frutto di tante fatiche si poté ammirare non prima del primo canto del gallo.

Torri merlate, carri arabescati, cartelli con didotiture in versi, prue di navi ed altre meravigliose opere d'arte giacevano allineate ai margini delle piazze periferiche, nelle immediate adiacenze delle fabbriche, davanti ai portoni delle case operaie.

Alle ore 6 precise di giovedì 20 novembre 1947 mille coristi, volontariamente e spontaneamente formati nottetempo, con fanfare in testa, e con cartelli e con carri addobbati a festa, e con prue di navi, e

VIGNETTA INTER NOS



— Beh, ragazzino, si fanno queste cose per terra? — Non sono stato io, è stato l'ombrello, perbacco, eppoi, che ragazzino e ragazzino, io sono l'impiegato Massimo amogliato con prole!

la novella del sabato

Ricordo, con un certo rimpianto, come se gli anni non avessero ancora spruzzato di bianco le tempie di sopra, i San Nicolò di venti e più anni fa.

Ero buono da piccolino, discretamente intelligente, abbastanza diligente e obbedientissimo.

La sera di ogni cinque dicembre mia madre,orfana e priva di mariti illegali, carezzandomi sulla testa mi diceva: «Cosa desidereresti ti portasse San Nicolò?» «Un treno» rispondevo guardandola negli occhi, cercando di dare al mio sguardo uno, due, o più lampi di gioia.

«Bene» rispondeva, «parlami lo stesso con S. Nicolò, e gli dirò che tu, in fondo, non sei stato imperdonabilmente cattivo quest'anno». Così dicendo mi stringeva a sé e appoggiava il suo viso sulla mia testa; e sentivo, senza che me lo dimostrasse, tutto il dolore che provava per aver cercato di convincermi di essere stato cattivo durante l'anno.

«Ora va a letto, e dormi mi diceva lo aspetterò San Nicolò». E andavo a letto, e tiravo le coperte fin sotto la testa per non sentire lo stridio della sega e il respiro affannoso di mia madre.

San Nicolò

Ma io insistevo, affinché nessun dubbio potesse permanere in mia madre sulla mia felicità.

Riuscito a convincerla mettevo il pezzetto di legno nella borsa e andavo a scuola. I miei compagni, durante il riposo, si scambiavano i doni che aveva portato loro San Nicolò. Io guardavo, ma il mio treno rimaneva in fondo alla borsa avvolto nel fazzoletto da naso, perché nessuno potesse irridente alla povertà del mio vero San Nicolò.

Le calze di cotone erano saltate fuori da un paio di guanti vecchi di mia madre; il treno consisteva di una tavoletta di legno rettangolare con quattro bottoni per ruote; e perché io, sbadato, non lo scambiassi con qualche altra cosa, sus due fianchi figurava in bella calligrafia la parola: treno.

«Me lo permetti, mamma, di portare a scuola il mio treno?» Dicevo sempre saltellando e battendo le mani. Ma mia madre rispondeva negativamente perché, diceva, non era bene portare a scuola giocat-

toil. Vedendomi contrariato, aggiungeva che alla scuola si va per studiare e non per giocare; e che, oltre a tutto, avrei potuto rompere il mio bel treno.

Ma io insistevo, affinché nessun dubbio potesse permanere in mia madre sulla mia felicità. Riuscito a convincerla mettevo il pezzetto di legno nella borsa e andavo a scuola. I miei compagni, durante il riposo, si scambiavano i doni che aveva portato loro San Nicolò. Io guardavo, ma il mio treno rimaneva in fondo alla borsa avvolto nel fazzoletto da naso, perché nessuno potesse irridente alla povertà del mio vero San Nicolò.

A chiunque mi domandava perché non avessi portato con me i regali ricevuti, rispondevo che la mia mamma non me l'aveva permesso, e subito aggiungevo che erano giocattoli enormi che tutti, dopo averli veduti, erano rimasti a bocca aperta.

Ritornato a casa, descrivevo a mia madre i giocattoli che avevano ricevuto i miei compagni, e l'assicuravo che nessuno era così bello come il mio.

E subito dopo, le mostravo il mio treno e facevo gli occhi allegri e fingendo di volerli divertire, mi mettevo a correre per la cucina facendo «tuf, tuf, tuf, tuf... tu tuuu...»

Mia madre, allora, scompariva per ricomparire poco dopo, vestita da capostazione, e dondolando un fanalino rosso gridava: «Fermi tutti che passa il direttissimo!»

Poi arrivava il vigile urbano che pregava mia madre di riportare il fanalino rosso in istrada per evitare che i veicoli andassero a finire nello scavo delle fognature.

Ed io, per fingere a mia madre di essere immerso nel gioco e di non dare soverchia importanza alla mancanza del fanalino rosso, continuavo a correre come un matto, a pestarmi la testa contro i mobili senza accusare alcun dolore, a gridare «tu, tuuuu», pensando con il cuore spezzato alle automobili e agli aeroplani verniciati e lucidissimi dei miei compagni di scuola.

E ricordo ancora, con un certo rimpianto, i più anni fa.

VIGNETTA PER UXORICIDI



— Reverendo, io sono per il divorzio. — Soloeco, già teccoli il cielo con la corna e te ne vuoi liberare.

PAURA DELLA TUTA



— Commendatore sono arrivati gli operai...  
— Aiuto, mamma mia!  
— ... per riparare lo scarico del bagno.

TRASPARENZE

Giacomino e Filippo videro una talpa.  
«E' una talpa» disse Giacominno a Filippo.  
«Bella» disse Filippo a Giacominno.  
«Suona il piffero e la mandola, anche» riprese Filippo.  
«Se fare il palo» rimbeccò Giacominno.  
«Se scoppia distrugge una città intera» disse Filippo.  
«L'hai vista qualche volta scoppiare?» chiese Giacominno.  
«Veramente no, ma me l'hanno detto ieri in un orecchio» rispose Filippo.  
«Anche a me l'hanno detto, ma non l'ho mai vista scoppiare, Filippo».  
«Vedi, Giacominno, io non l'ho nemmeno sentita suonare il piffero e la mandola».  
«E neanche fare il palo» rispose Giacominno.  
«Ma allora cosa se fare?» chiese Filippo.  
«Niente» rispose Giacominno.  
«E allora?» domandò nuovamente Filippo.  
«Allora niente, ma a noi cosa importa?» disse Giacominno.  
«Niente» rispose Filippo.  
«E se dicessimo agli altri che

questa talpa suona il piffero e la mandola, fa il palo e se scoppia distrugge una città, Giacominno?»  
«Non ci crederebbero Filippo».  
«E allora?» chiese Filippo.  
«Niente» rispose Giacominno.  
«Pr:sero la talpa e la gettarono in un pozzo».  
«Pau!» disse Filippo, non sa nemmeno nuotare».  
«Pau!» ripeté Giacominno.  
Gustavo Memas era impiegato all'anagrafe.  
Scrivere tutto il giorno minuscoli numeri su un'infinità di carte e riempiva scardari su scardari.  
Aveva un tavolino e sul tavolino c'erano due matite, una penna, due gomme, ed una carta assorbente; sulla carta assorbente, all'angolo destro, c'era scritto: «Gustavo Memas - stanza No. 47».  
Gustavo Memas era anche ambizioso. Tremendamente. Voleva diventare capo-ufficio, direttore, re, imperatore. E le sue ambizioni gli pesavano tanto che era costretto a camminare curvo curvo...  
Un giorno si sentì vecchio. Vide che le sue ambizioni non si erano potute avverare. Quel giorno, all'ufficio, sbagliò un numero. Era la prima volta in trent'anni di ufficio che sbagliava un numero.  
Fu chiamato in direzione e gli diedero una multa di due lire e sessanta.  
Ma Gustavo Memas non pensò neppure alla multa. Si sentì ancora di più curvo e ancora più vecchio e decise di uccidersi. Andò al fiume e raccolse una pietra grossa così. Se la legò al collo e si buttò in acqua. Ma la pietra gli sfuggì e lui ritornò a galla.  
Se andate all'anagrafe e vedete nella stanza No. 47 un vecchio arzillo e diritto come un fuso, non parlategli di imperatori e di morte.  
Diventerebbe rosso e sbaglierbbe un numeretto. Due lire e sessanta.

Voglio morir da martire!  
Disse un sorcetto, entrando nella trappola.  
Così il gesto mio, sarà d'esempio a quelli che verranno; che son sicuro non lo scorderanno.  
Addio! Fratelli addio! Mbè?  
Fece un sorcio pieno di talento.  
...Scusami tanto, e non averla a male;  
Ti vuoi sacrificare per l'ideale, oppure per il cacio che sta dentro?

MEMÈ E NANA



— In Francia i comunisti sono decisi a tenere duro.  
— Beh, mica antipatici questi comunisti!

LA NOSTRA NAUSEA

La nostra reazione di fronte alla edificante conclusione del cosiddetto «processo» contro il criminale fascista Francesco Giunta, processo che, ragionevolmente può definirsi con qualsiasi altra parola, burla, beffa, turpitudine, quel che si vuole, meno che con quella di «processo»; è stata una indignazione talmente incontenibile e talmente violenta che il più delle volte resta inespresa.

Poi l'indignazione fa la fine di una vampata e si spegne, lasciando un rigurgito di profonda e desolata amarezza.

Noi sappiamo bene tutto ciò, amici, noi lo sappiamo bene, perché proviamo le vostre sensazioni e i vostri stessi impeti. Conosciamo bene questo senso di disgusto che ci serra alla gola che di fronte alla lurida realtà dei fatti, che ci appaiono perfino irreali, ma che altro non sono se non la logica conseguenza d'una politica nera di un governo dello stesso colore, fa fiorire sulle nostre labbra la parola che è la prima e più esatta espressione del nostro stato d'animo. Schifo!

Ed è così. Noi oggi sentiamo lo schifo di ciò che accade, lo schifo di chi vede la marea di fango ribollire, tentando di risalire di giorno in giorno, lo schifo di chi si accorge che a soli due anni dalla liberazione si trama per ribattere i chiodi della catena, con l'accordiscente assenteismo governativo.

Questo è fascismo. Fascismo, capite? Questa parola che sognammo bandita dal linguaggio comune. Fascismo, questa parola minacciosa che ha rovinato la nostra giovinezza. Fascismo che tenta di riprendere quota portata a braccia dalle Corti d'Assise e si giudicano i reati dei vari giunte, nella aule, cioè, di una Giustizia che anziché apparire come una rispettabile signora con la bilancia e lo stellone in testa ed appare come una volgare sguadrina che spudoratamente mette in mostra le proprie vergogne, come le prostitute dei lupanari.

Il «processo Giunta» che gli antifascisti triestini avevano atteso per tanto tempo è stato il più avvilente spettacolo che mai Corte d'Assise abbia dato a vedersi.

Giudici patriottardi e avvocati fittizi, almezzora glissosa dalla quale l'imputato ne approfitta per sentirsi a suo agio per ostentare la sua caparriosa indifferenza e la sua imponente e criminale sfacciataggine.

Questo il palcoscenico dove si è svolta l'epopea dell'incendiario del Balkan, l'assassino di antifascisti, il ladro di anelli ed altri valori nelle spedizioni di terrore sul Carso e nell'Istria; questi i protagonisti: il tutto con contorno di nostalgia e lacrime: «Polai Fiumel Zarai».

Sentenza: ASSOLTO! Meno di ciò che toccherebbe all'ubriaco fermato per schiamazzi notturni.

Ora Francesco Giunta è libero di ritornare a Trieste per pavoneggiarsi tranquillamente quale promotore per la difesa dell'italianità di queste terre, badate però, non certo scalagnato come ci capitò per la prima volta, ma elegante e ben pasciuto; gli avventurieri, i nostalgici e gli imbecilli lo accoglieranno a braccia aperte, e gli «irredentisti di pugnale e della bomba» aumenteranno di una voce il coro del pigmei montati su trampoli che, in grazia alla mancata applicazione di una epurazione seria e omposita, ululano alla luna «Polai Fiumel Zarai».

«I traditori ce la pagheranno». I traditori naturalmente dovrebbero essere gli antifa-

scisti, quelli che per una corale aliquota del max-jume nostrano restano tuttora dei delinquenti (perché gli hanno fatto riempire i calzoni nelle giornate della santa insurrezione), gli antifascisti che hanno fatto abolire l'orbace, le aquile, l'uomo della provvidenza l'adunata del sabato che hanno portato il fastidio dei troppi partiti, la seccatura di pensare con la propria testa e, soprattutto che hanno combattuto per la libertà, questa maledetta libertà che a costo di così fastidiosi, repolenti, incomparabili con la mentalità e la coscienza di chi è servo e non saprà vivere che da servo.

ALIGI

IL CACCIA

Il treno andava monotono nella notte. Nello scompartimento, quasi tutti dormivano. Si udì a un tratto un passeggero rumore di motore. «Un caccia», disse una voce, «è passato un caccia».

«E con questo?» disse una seconda voce, «dormiamo, è meglio».

«Come, dormiamo?» disse il primo, «e se quello mitra-glava?».

«Mitra-glava?» chiese il secondo, «ma se è finita, la guerra!».

«Sì, sì, va bene, disse il primo, «si fa presto a dire: è finita la guerra. E se quello veniva dalla Grecia?».

«E adesso che c'entra la Grecia?» disse il secondo.

«C'entra sì», fece il primo. «Poniamo che in Grecia non abbiano delle notizie precise su quello che c'è qui. Il caccia ti passa, vede un treno, non sa se è carico o no di munizioni, e nell'indisisione, tra tra tra le mitra-glava».

«E' difficile» disse il secondo, «però il treno va piano, potremmo saltare dal finestrino».

LA ROCCA DEGLI AGGRAPPATI

Altezzosamente menano la loro esistenza di parassiti alcuni relliti di una società sorpassata che, rifiutando sdegnosamente all'umanità dolente ogni ausilio nel riscattare il diritto ad una vita di tranquillità nel lavoro, succhiano da essa la linfa necessaria ai loro senili piaceri. Rinchiusi in una torre d'avorio, aggrappati a pregiudizi medioevali, decadenti frutti di una società superata...

Sdraiato sulla poltrona rivestita di cuoio grasso Bob, dopo aver aspirato voluttuosamente il fumo della Camel, mormorò con voce enfatica: «Whisky, Gastone...»

Ricordava di aver visto in un film americano un celebre attore comportarsi allo stesso modo e provò un brivido di soddisfazione.

Gli altri ballavano. Uno «slow», languido. Oleoso come un ragnolo di miele sul vetro. Era formidabile, Roberto, nello scegliere i dischi più languidi. Conosceva Jimmy Dorey, Harry James e Duke Ellington come le tasche del suo panciuto bleu. Un colosso.

Ora stava ballando con la Tipi e le faceva le moine.

Bob osservò sdegnosamente la coppia ed il suo sguardo si soffermò sulla graziosa figurina di Tipi. Era deliziosissima come un personaggio di Liala. Osservò la sua carnagione pallida e ricordò un libro di Sartre. Non aveva capito niente di quel libro, però gli erano rimasti impressi i protagonisti: un giovane libidinoso come un coniglio ed una ragazza delicata. E ricordò che alla parola «FINE» aveva sentito un sapore amaro in bocca.

Stava centellinando il whisky servitogli da Gastone, allorché la Tipi gli si avvicinò.

«Bob sta bevendo come un porcellino» si diede a cantarelare la Tipi. Poi lo prese per un braccio e gli mormorò all'orecchio: «Bob, strabuzza gli occhi...»

Bob la guardò stupito: «Perché?» chiese.

«Avevo un orsacchino di stoppa che aveva gli occhi come i tuoi. Era carino, forte e strabuzza gli occhi».



(Vignetta da med.tarsi, d'intensa e drammatica espressività)

Guardiamoci negli occhi

«Il mondo è fatto per i furbi», dice un proverbio. Fortunatamente i proverbi non sono leggi: se così fosse, il mondo sarebbe completamente disabitato e tutti noi saremmo costretti a vivere su remoti e sconosciuti pianeti. Anticamente si pensava bastasse fare il barbiere per essere chirurgo; oggi, che tutti sono improvvisamente diventati intelligenti, perspicaci, acuti, si

pensa basti essere chirurgo per fare il barbiere. Se è perdonabile il parlare di impialliacciate al falegname, di un caso di panofalmitis all'oculista, di turbine Pelton al macchinista, non è perdonabile parlare sempre e soltanto di barzellette più o meno taverriere al giornalista umoristico ogniqualvolta lo si avvicina perché, vuoi per la sua valente partecipazione alle contese politiche e sociali, vuoi per il suo equilibrio, incessante bersagliamento dei sopravvissuti legulei propugnanti in tutti i rami del pensiero moderno, la formula del sistema tolemaico, non può e non deve essere considerato soltanto umorista.

STORIELLA DI GRECIA

Il capo comunista ribelle sta a diritto ed indifferente a prendere il sole in mezzo al cortile della prigione, quando il Ministro, il Generale ed i giornalisti entrarono. Il loro apparire non lo distolse dalle profonde meditazioni in cui era immerso. Cosa questo facilmente intuibile dato che teneva la testa leggermente reclinata sul petto. Il gruppo lo circondò, il Ministro Tsaidaris iniziò l'interrogatorio:

«E' vero che quanto state per ammettere è frutto di vostre considerazioni personali e non confessioni strappate con violenza? Il ribelle tacque.

«Vedete, signori? Egli tace. E' libero. Potrebbe negarlo. E invece, tace. Ricordate, signori, la vecchia massima: «Chi tace conferma»...»

Sorrise soddisfatto, poi proseguì... Non staremo a riserire tutte le domande del Ministro. Ditemmi solo che il capo comunista taceva sempre. Cioè ammetteva i giornalisti scrivevano con visibile soddisfazione i loro appunti sui notes.

Al momento del congedo, il Ministro disse che, se lo desideravano, potevano fare delle fotografie. I corrispondenti trovarono che, data la cattiva luminosità del cielo, era forse meglio non sprecare le pellicole.

Tsaidaris li riaccompagnò nel suo ufficio per offrire il vermouth del commiato. Nel cortile rimase il gen. Zervas. Chiamò un guardiano e, accennando il capo comunista ri belle, chiese: «Quando? Questa mattina, alle cinque! Allora potete metterlo al suo posto! — E se ne andò anche egli.

Il guardiano prese una sea letta, saltò sulla forca e sciolse lo impiccato che cadde a terra con tonfo sordo.

IL SENTIERO dei NIDI DI RAGNO

Pin vorrebbe sdraiarsi

nella sua cuccetta e stare a occhi aperti e fantasticare, mentre il tedesco di là sbuffa e la sorella fa dei versi come per un solletico sotto le ascelle, fantasticare di bande di ragazzi che lo accettino come loro capo, perché lui sa tante cose più di loro, e tutti insieme andare contro i grandi e picchiarli e fare cose meravigliose, cose per cui anche i grandi siano costretti ad ammirarlo ed a volerlo come capo e insieme a volergli bene e a carezzarlo sulla testa. Ma invece lui deve muoversi nella notte sotto e attraverso l'odio dei grandi, e rubare la pistola al tedesco, cosa che non fanno gli altri ragazzi che giocano con pistole di latta e spade di legno. Chissà cosa direbbero se domani Pin andasse in mezzo a loro, e scoprendola a poco a poco mostrasse loro una pistola vera, lucida e minacciosa e che sembra stia per sparare da sola.

Questo è un brano del romanzo «Il sentiero dei nidi di ragno» il bellissimo libro di

ITALO CALVINO



Il sentiero dei nidi di ragno

Premio Riccione 1947

EINAUDI 1947

COCKTAIL

Il gallo partigiano

«Che canti a far, se ancora non è giorno?» Disse la Notte a un Gallo partigiano.  
«Ma guardati un po' intorno, è tutto scuro e il sole è assai lontano!»

Rispose il Gallo: «Non perchè mi vanti; canto per l'erba nuova e, a chi non crede, se un giorno spunterà, vedrai tu quanti canteranno in ritardo e in mala fede!»

Direzione e amministrazione: CAPODISTRIA - VIA CESARE BATTISTI N. 301 - I PIANO Direttore responsabile: REMIGIO FAVENTO

ELGAR